



Pentecoste - A - 2020

Pentecoste è la festa delle feste, festa della pienezza; è come il maturare di tutte le feste. Non per nulla, presso gli ebrei, era una festa agricola, festa delle messi mature: il seme nascosto nella terra si è fatto spiga matura, la vita è scesa e si è fatto grano. Bisognava far festa.

Così anche lo Spirito. Era sceso come soffio di vita, nel grembo di Maria che divenne la madre del Figlio di Dio. Era sceso su Gesù, lo ricolmò in pienezza e Gesù divenne la Tenda di Dio in mezzo agli uomini.

E Gesù effuse lo Spirito sulla Croce; poi, risorto, lo alitò sul volto dei discepoli, come nei giorni della creazione sul primo uomo. Ultima dimora dunque dello Spirito è il volto dell'uomo. La vita è arrivata nelle spighe, il soffio di Dio è arrivato ai nostri volti. E ai nostri volti dà vita e splendore.

Noi oggi celebriamo questo approdo: l'approdo nell'intimo della nostra coscienza, l'approdo nella nostra libertà. E forse noi troppo poco sostiamo ad avvertire questa presenza in noi; una presenza per cui Gesù stesso ha pregato: «perché rimanga con voi per sempre».

Siamo stati educati a cercare la luce fuori di noi, poco educati a cercarla dentro di noi. Ad affidarci al magistero dello Spirito, che secondo Gesù rimane presso di noi, è in noi, dal più piccolo al più grande; un magistero insostituibile, decisivo, a cui attingere e da cui farci guidare.

E, dobbiamo aggiungere, il dono dello Spirito è pure in funzione della costruzione di una comunità vera, lo ricordava Paolo a quelli di Corinto: «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune». E dunque non l'uniformità; non l'imposizione di una stessa visione, di una stessa cultura, di una stessa lingua.

Lo stupore in quel giorno di Pentecoste era che ognuno sentiva parlare nella propria lingua. Non l'uniformità, ma la ricchezza delle diversità; certo, sempre «per il bene comune».

E, ancora, la Pentecoste porta con sé una certa ebbrezza. Perché lo Spirito non ci lascia pallidi e spenti, come a volte succede nei riti - e anche nella vita -, ma vivi, appassionati.

Nella lettura degli Atti solitamente viene ricordata solo una delle reazioni della folla alla vista dei discepoli, la reazione di incantato stupore: «erano stupiti, fuori di sé per la meraviglia». Ma poi si riporta anche l'altra reazione, quella di «altri che li deridevano e dicevano: "si sono ubriacati di vino dolce"».

Ecco allora l'invito anche per noi. Lasciamoci prendere dal vino nuovo, lasciamoci invadere dall'ebbrezza dello Spirito, lasciamoci trasportare da questo vento creatore. Perché il pericolo che corriamo è quello dell'opacità e della stanchezza: dove le parole e i gesti diventano inespressivi e fiacchi, i riti e le strutture diventano spenti e vuoti, le giornate si trascinano opache e stanche... e il Vangelo diventa un libro, e Gesù un nome.

Che le nostre parole ed i nostri gesti tornino ad essere abitati dallo Spirito, parole e gesti con dentro una passione; che i nostri riti e le strutture tornino ad essere abitate dallo Spirito; le nostre giornate ad essere vissute con passione; e il Vangelo diventi potenza di Dio per la nostra vita; e Gesù, non un nome, ma il vivente.

Occorre ritrovare, ma è un dono, la passione, occorre ritrovare il cuore, ritrovare un'anima. Dare lo Spirito, dare un'anima; a noi stessi e alle cose. E i volti torneranno ad essere abitati; i gesti appassionati.

Che succeda! Nella vita di ciascuno e nel nostro camminare insieme!